

Segni di identità – Genti e natura delle Alpi - dicembre 2002

NUMERO MONOGRAFICO SULLA CONVENTION MONDIALE DELLE DONNE DI MONTAGNA DI THIMPU, BHUTAN

A ottobre si è svolto, in Bhutan, sull'Himalaya, nell'ambito dell'Anno della Montagna, Celebrating Mountain Women, l'incontro mondiale delle donne della montagna, a cui hanno partecipato 250 delegate, da ogni angolo del globo. Michela Zucca, direttore editoriale di Segni di identità, è stata delegata per le Alpi, e in questo modo non solo ha partecipato al congresso, evento importantissimo e primo nel suo genere, ma ha anche potuto conoscere questo paese di poche centinaia di migliaia di abitanti, interamente situato in quota e tutto montagnoso, che rappresenta un esperimento antropologico unico e di eccezionale interesse per quanto riguarda la valorizzazione dell'identità e la conservazione delle tradizioni con il preciso scopo di promuovere lo sviluppo economico. Per questo motivo, si è deciso di dedicare questo numero della rivista alla lontana nazione himalayana, che può dare molte idee e diversi spunti anche per quanto riguarda le Alpi.

CELEBRATING MOUNTAIN WOMEN: CONFERENZA INTERNAZIONALE DELLE DONNE DI MONTAGNA

MICHELA ZUCCA, CLARA ABATECOLA

Dove le donne se ne vanno la montagna muore: questa “nuova” consapevolezza ha portato all'organizzazione di questo incontro internazionale, per cercare di rafforzare il ruolo femminile in territori che sempre più si stanno spopolando. Le proiezioni demografiche parlano chiaro: se si va avanti così, nel 2025 la percentuale di popolazione metropolitana (che abita conglomerati urbani superiori ai 2.000.000 di abitanti) in Europa, Stati Uniti, Giappone, Australia e America Latina raggiungerà l'87%. Gli altri continenti seguono il trend, anche se con percentuali minori. Ciò significa che, fra meno di una generazione, gran parte dei paesi e delle frazioni delle zone montane saranno semplicemente cancellati dalla carta geografica, trasformandosi, nella migliore delle ipotesi, in paesi per vacanze; in molti altri casi, riducendosi a cumuli di rovine. In questi movimenti di popolazione, la donna svolge un ruolo cruciale: perché è lei che determina, per ragioni biologiche ma anche culturali, la permanenza o la scomparsa dell'insediamento.

Cinque gli argomenti trattati: i diritti umani, l'ambiente, le risorse, la salute, la cultura e le conoscenze indigene. La delegazione italiana era la più numerosa, e si è presentata con un documento proprio. Era composta da Clara Abatecola del Ministero degli affari regionali, Maria Assunta Paci dell'Unione comuni ed enti montani, Maria Laura Romeo della Fao, Beth Schommer del Comitato direttivo dell'Anno internazionale della montagna, Rita Tiberi di Lega Ambiente, Tona Sironi dell'Associazione Ecohimal, Rolly Marchi giornalista, Alessandra Vegas tesista, e da me, che ho avuto anche il compito di coordinare tutta la sessione sulla cultura e le conoscenze indigene.

L'incontro è stato molto importante non soltanto per i risultati ottenuti durante i dibattiti nei cinque workshops le cui deliberazioni, riassunte nella “Carta di Thimphu” saranno incluse nelle conclusioni di Bishkek, in Russia, che segna la fine ufficiale dell'Anno internazionale della montagna, ma soprattutto perché hanno permesso alle delegate di scambiarsi un'infinità di informazioni, di conoscere le condizioni più disparate delle montagne del mondo, della loro vita, delle loro possibilità di sviluppo.

A livello mondiale, è emersa l'enorme difficoltà che gli abitanti delle montagne stanno vivendo nel processo di transizione da un'economia di sussistenza, o comunque circoscritta, a quella di mercato, globale, che impone dei modelli inimitabili e fatalmente attraenti specie per i giovani. Modelli culturali, contro cui la civiltà montanara non è in grado di competere. In questo processo si sta attivando una pericolosa perdita di identità per le popolazioni montane ed in modo particolare per le donne, per millenni custodi di una memoria che, ormai, non ha più valore e talvolta viene perfino ridicolizzata e disprezzata.

Mancano gli strumenti che consentono di individuare nuovi mercati ed eventualmente di modificare i prodotti dell'economia tradizionale. Mancano gli strumenti per inventare nuovi sistemi organizzativi sul piano politico-amministrativo. Ma esiste una volontà forte di uscire dall'isolamento politico-culturale, salvaguardando i valori, le tradizioni, le religioni (o le peculiarità religiose, basate su figure femminili piuttosto che maschili, particolarmente diffuse in quota e considerate al rango di “usanze tribali”) dei quali si nutrono gli abitanti delle montagne, di appropriarsi perciò di tutti quegli strumenti capaci di dare informazioni, conoscenza di diritti, di opportunità diverse in campo professionale, culturale, formativo, di sostegno sociale.

Una panoramica così dettagliata e professionale della vita delle donne di montagna, del loro lavoro, dei loro modi di vivere, dei condizionamenti culturali cui sono sottoposte, dei grandi successi ottenuti in campi così maschili come le scalate delle montagne più alte del mondo (*c'era a Paro una giovane nepalese sherpa, Pemba Droma, che ha scalato l'Everest da nord e da sud in condizioni molto particolari – e non è stata la sola donna a farlo – eppure nelle storie di alpinismo che trovano spazio nelle trasmissioni sia televisive che radiofoniche, in genere, non si fa mai menzione di alcuna impresa femminile*), ha sottolineato ancora di più – qualora ce ne fosse stato bisogno – l'importanza della presenza femminile per lo sviluppo sostenibile delle montagne. La “carta di Thimphu” ha, tra l'altro, l'obiettivo non espresso, ma auspicato di fare una prima verifica dei risultati nel 2005, in occasione del decennale della conferenza sulle donne di Pechino. In questo senso saranno indirizzate le richieste alle Nazioni Unite da parte dell'associazionismo e delle istituzioni nazionali ed internazionali che si occupano di promuovere la pari opportunità e la cultura delle donne delle montagne. Bisogna saper costruire –anche per le montagne– meccanismi di parità che facilitino l'accesso delle donne alla gestione della cosa pubblica, ma anche la partecipazione delle stesse ad una serie di Organismi locali sia pubblici che privati. E' stato raccomandato il sostegno alla costituzione di comitati nazionali per la montagna in tutto il mondo, nei quali le donne dovranno rivendicare una presenza forte.

Al di là dei risultati attesi dalla Conferenza, va sottolineata la decisione di potenziare il circuito delle reti delle donne. Le delegate del nostro continente vorrebbero allargare l'attività del Mountain Forum europeo: Clara Abatecola è stata nominata rappresentante dell'Italia dal punto di vista istituzionale e per quanto riguarda gli istituti di ricerca, è stato chiesto al Centro di ecologia alpina, che già gestisce la Rete internazionale delle donne delle Alpi, di rappresentare la parte scientifica, con il mio personale contributo.

I cinque workshops

Il lavoro del summit si è sviluppato in cinque sessioni, in cui sono stati trattati i temi più scottanti per quanto riguarda l'esistenza delle donne in montagna. Tutti sono stati coordinati da un facilitatore e da un assistente; le conclusioni sono state discusse in sessione plenaria, e poi sono state inserite nella dichiarazione di Thimphu.

La salute

Ancora oggi, su gran parte del globo, sono le donne a morire di più, e prima degli uomini; e sono loro che possono godere di meno dei servizi sanitari. In ogni modo, dare alla luce dei figli è considerato, anche nei paesi “sviluppati”, un fatto “naturale”, che non necessita di molte cure, o di assistenza specialistica, o di anestesia. Morire di parto è un'eventualità comune e normale specie in zone in cui gli ospedali non esistono, e i medici non arrivano: ma anche in Europa, le tristi classifiche dei decessi per parto parlano degli ospedali “piccoli”: situati, in gran parte, nelle zone di montagna. Non solo: sono ben poche le donne che possono godere davvero dei “diritti riproduttivi”, ovvero di un'educazione sessuale e dell'accesso ai farmaci che consentano loro di decidere sulla propria vita sessuale, sul numero dei figli da avere o da evitare, sugli esami pre-parto, sulle modalità del parto (indolore, cesareo, naturale). Unica eccezione in questo desolante panorama, un paese di montagna: la Colombia, che, attraverso un decennio di educazione sessuale obbligatoria nelle scuole di ogni ordine e grado (dall'asilo all'università), è riuscita ad abbassare il tasso di natalità ad un livello accettabile (più o meno tre figli per donna). Ma la situazione, con l'aumento degli integralismi di vario genere e tipo, sta peggiorando. Le donne sono sottoposte a mutilazioni sessuali che, con i movimenti migratori, si stanno estendendo anche all'Occidente: e i governi europei spesso preferiscono non considerare il problema con la necessaria gravità, per evitare di creare situazioni di tensione con le comunità straniere. Intanto, chi ci perde sono sempre le donne...

I diritti umani

Questo desolante panorama si ripete per quanto riguarda i diritti umani: a livello globale, la situazione, se la paragoniamo anche solo a vent'anni fa, è decisamente peggiorata. In gran parte dei paesi islamici, le leggi che cercano di dare alle donne uguale dignità rispetto agli uomini, risalgono a circa settant'anni fa. Nelle ultime decadi, anche dove non è stata rimessa in vigore la legge coranica, sono stati elaborate e messe in vigore delle leggi di famiglia che riducono la donna ad una situazione di penosa inferiorità. E il regresso non riguarda soltanto i territori musulmani: nelle nazioni ex comuniste, da quando il regime ha smesso di esistere, con le sue politiche attive di parità fra i sessi, e i servizi di aiuto e sostegno al lavoro della donna (asili nido, asili sui posti di lavoro, scuole a tempo prolungato, mense collettive, dopolavoro, ospizi e servizi per anziani, ecc., così come sanità, contraccezione e aborto gratuiti, garantiti e in situazione di sicurezza) avrebbero dovuto passare in mani “private” (e quindi di solito semplicemente sono svanite nel nulla), molte donne hanno dovuto, forzatamente, abbandonare il proprio impiego, accontentarsi di stipendi più bassi rispetto a quelli degli uomini, perché non esiste più alcuna garanzia sindacale, rinunciare ad andare a scuola, alla crescita professionale. Purtroppo, ciò è tanto più vero nelle zone montane e rurali. In montagna, dove il controllo delle istituzioni statali è più difficile, sono tornate vecchie consuetudini che, di fatto, non sono più perseguibili dalla legge,

perché lo stato si è dissolto: il traffico di ragazze per la prostituzione, le vendette di sangue protratte per generazioni, la violenza sistematicamente accettata. E' il caso, per esempio, dell'Albania. Ma non solo.... Per non parlare poi delle situazioni di vera e propria guerra, o guerriglia, che interessa molte catene montuose, in cui sono le donne a dover pagare il prezzo più alto.

Culture e conoscenze indigene

E' sulle montagne che sono sopravvissute, al riparo dell'isolamento, numerose etnie che hanno conservato una cultura peculiare e diversa. All'interno di questi gruppi, le donne, di solito, godono di una posizione privilegiata rispetto alle compagne che vivono in pianura, o nelle città, perché la discriminazione femminile e la disparità fra i sessi hanno tutto sommato un'origine abbastanza recente nella storia dell'umanità, urbana, e monoteista (le religioni in cui esiste un solo dio, maschio, escludono le signore dal culto, e sono fra le più ferocemente maschiliste). Le civiltà matriarcali e matrilineari, in cui le figlie ereditano al pari dei fratelli, possono rivestire posizioni di capofamiglia, scegliersi il marito o, addirittura, sposare più di un uomo, esercitare un'attività propria, assumere ruoli di rilievo all'interno della vita religiosa, stanno per lo più in quota. Sono accomunate da credenze che assegnano all'essere supremo un sesso femminile (anche sulle Alpi, la stragrande maggioranza delle chiese, e dell'affettività, è dedicata alla Madonna, erede della divinità madre primordiale), e alla natura funzioni divine e materne. E proprio di religiosità si è parlato di più in questo workshop: le comunità indigene chiedono che smettano le attività missionarie, che distruggono i fondamenti sociali e la cultura tradizionali. Attività missionarie cristiane (cattoliche o protestanti), ma anche islamiche: emblematico il caso delle etnie animiste e matriarcali pakistane, in cui le ragazze sono sessualmente libere, circondate da una popolazione dominata dagli integralisti in cui solo quest'anno le donne hanno potuto votare, e devono andare in giro velate. L'animismo e il panteismo arcaici non devono più essere considerati "ritualità" o "credenza", ma "religione", con pari diritto rispetto ai sistemi religiosi dei popoli di pianura.

Ambiente e risorse naturali

Da sempre, le donne si sono distinte nelle lotte ambientali in montagna; e non solo nei paesi ricchi. Basti pensare al movimento dei Chipko, versante himalayano dell'India, in Uttaranchal, dove proprio le signore si sono, per anni, incatenate alle piante per difendere la Foresta Madre dalla grande diga che l'avrebbe distrutta... Sono le madri che, per prime, si accorgono delle malattie nuove e sconosciute che colpiscono i loro figli; le contadine che ogni giorno coltivano gli appezzamenti residuali delle zone montuose che si rendono conto che c'è qualcosa che non va, che minaccia la salute dei propri cari, delle piante, degli animali domestici e selvatici. D'altra parte, le zone montuose sono fra le più problematiche per quanto riguarda la difesa degli ecosistemi, perché sono fragili e spesso prive di autonomia politico-amministrativa, poco popolate, poco contrattuali in termini di potere rispetto ai governi centrali. I quali, in compenso, le considerano primariamente quasi solo come un territorio da sfruttare a proprio vantaggio: acqua potabile, energia idroelettrica, legno, minerali. E poi superficie da attraversare, con arterie ad alta velocità, da bucare per superare i rilievi nel minor tempo possibile, per dimenticare perfino quasi che esistono, terra in cui nascondere e seppellire rifiuti, scorie radioattive, bidoni di sostanze innominate e innominabili...Le esigenze delle popolazioni residenti, quasi mai sono contemplate o, quanto meno, considerate. Di solito, non ricevono neanche un indennizzo minimo per ciò che viene portato via, dalle grandi compagnie multinazionali o dai governi, o per il dapauperamento dell'ambiente, che va avanti senza che si riesca a porre un freno alla distruzione delle risorse naturali.

Imprenditorialità

E' sulle montagne, più che in pianura o nelle città, che le donne maneggiano il denaro e mantengono la famiglia: spesso gli uomini sono altrove, a lavorare in città, o in guerra, a combattere o già morti, o sono scappati per fuggire dalla povertà e dagli stenti, abbandonando moglie e figli al loro destino. Le attività delle signore spesso prendono forma di piccola impresa, non solo e non tanto per volontà, ma perché i posti di lavoro fissi, comodi, permanenti e senza rischi, sono, di solito, riservati ai maschi. Così le madri devono trovare credito presso le banche, per mettere assieme il capitale che consente loro di iniziare; conciliare gli impegni di cura (figli, genitori, casa, marito) con quelli di lavoro, inventarsi, letteralmente, servizi che mancano (vedi le tagesmutter in ambiente alpino), e superare le resistenze sociali, che non vedono di buon occhio esponenti del gentil sesso che diventano più brave, e che guadagnano di più, dei maschi. Sfortunatamente, le resistenze da superare sono ancora moltissime: le ragazze non sono educate all'idea del rischio d'impresa, né alla durezza dell'economia di mercato, né alla coscienza di sé, perché per cultura devono anteporre gli altri a se stesse e alla carriera; né al "gioco di squadra", al perseguimento spregiudicato di un obiettivo, alla contrattazione, alla concorrenza: in una parola: all'imprenditorialità competitiva. Inoltre, qualsiasi inconveniente può fermarle nella corsa al successo, perché non esistono strutture di supporto: una gravidanza, la malattia di un parente, un mancato credito....e ciò è tanto più vero in montagna, dove i servizi, invece che aumentarli, li stanno togliendo perché "antieconomici". Eppure, malgrado tutte queste difficoltà, l'altra metà del cielo ha imparato, più dei maschi, la lezione

della solidarietà, della cooperazione, del lavoro in rete: e gran parte delle attività innovative “in quota” le stanno mettendo in piedi loro. Mogli, madri, figlie, sorelle.

Foto: diapositiva 2 (obbligatoria), poi 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10 da spargere in questa pagina e magari anche nelle altre (quella delle lettere, se ci stanno bene; altrimenti fare una scelta e poi mettere quelle scelte).

LA DICHIARAZIONE DI THIMPHU

I 250 partecipanti – donne di montagna, membri di organizzazioni della società civile e di organizzazioni non governative, responsabili politiche, imprenditori, operatori media, ricercatrici, rappresentanti di agenzie per lo sviluppo e delle comunità donatrici presenti al convegno “Celebrating Mountain Women”(Celebrazione delle donne di montagna) a Thimphu, Bhutan, 1-4 ottobre 2002, organizzato nel contesto dell’Anno internazionale della montagna, presentano la seguente Dichiarazione di Thimphu, e fanno appello alla comunità internazionale per:

- includere le prospettive delle donne di montagna e i principi dell’uguaglianza dei sessi e del “gender mainstreaming” nella dichiarazione di Bishkek;
- rafforzare l’influenza delle donne di montagna sulle decisioni d’interesse pubblico e assicurare una forte presenza femminile in tutte le partnership di montagna;
- costruire una rete di solidarietà e approvare e sostenere la "Global Mountain Women’s Partnership (GMWP)"(la partnership globale delle donne di montagna)

Dichiarano che

- 1) Senza donne è impossibile conseguire lo sviluppo sostenibile nelle zone montane. Le donne possiedono conoscenze cruciali riguardanti l’utilizzo delle risorse, i sistemi sanitari tradizionali e i costumi sociali, culturali e spirituali. Le loro attività produttive contribuiscono all’economia; promuovono lo sviluppo di famiglia e comunità; creano soluzioni innovative per fare fronte ai cambiamenti in condizioni fisiche e politiche difficili. In tante zone montane costituiscono ben oltre il 50 per cento della popolazione.
- 2) Senza pace politica, con un ambiente degradato o contaminato, e senza sicurezza alimentare, è impossibile per le donne di montagna avere cura delle loro famiglie, mantenere i mezzi di sostentamento, svolgere attività imprenditoriali, contribuire alle benessere delle loro comunità, e proteggere il proprio ambiente.
- 3) Senza uguaglianza dei sessi e giustizia sociale, e un ambiente di sostegno sociale, politico, legale ed economico, le donne di montagna non riescono a farsi sentire, né a esercitare diritti che permettano loro di contribuire con il massimo delle loro capacità allo sviluppo comunitario e alla tutela dell’ambiente e delle risorse culturali.
- 4) Senza accesso ai servizi sanitari, all’istruzione e alla formazione, alle attività ricreative e a infrastrutture adeguate – acqua, igiene, strade, mercati, credito; dovendo superare la distanza e le sfide fisiche degli ambienti montani, la povertà e l’emarginazione sociale e politica che prevalgono nella maggioranza di queste aree - la capacità delle donne di montagna di svolgere il loro ruolo è seriamente indebolito.
- 5) Senza politiche efficaci, network e partnership, e alleanze a livello locale, nazionale, regionale e internazionale, l’emarginazione economica, sociale e politica delle donne di montagna continuerà ad ostacolare il loro sviluppo e lo sviluppo delle loro comunità.

Queste realtà non ottengono il riconoscimento dovuto, e sono persino negate in certe aree. Inoltre le donne non sono adeguatamente inserite nei processi decisionali e di pianificazione ad ogni livello, e non hanno l’effettivo accesso, il controllo e il possesso delle risorse.

Per questo motivo facciamo appello alle Nazioni Unite, alla comunità internazionale, e agli enti e organizzazione regionali, nazionali e locali per:

- considerare la voce e gli interessi delle donne di montagna e le loro prospettive sulla pace, sull’utilizzo delle risorse naturali, e sullo sviluppo sostenibile montano;

- fornire il sostegno istituzionale e finanziario per le future politiche e azioni basate sui principi di uguaglianza dei sessi e sul “gender mainstreaming”;
- rafforzare i diritti delle donne di montagna all’accesso alle risorse e il loro ruolo nelle proprie comunità e culture;
- promuovere un approccio allo sviluppo basato sui diritti e rafforzare le opportunità economiche e tecnologiche che danno potere alle donne di montagna.

Consigliamo quanto segue:

1. Informare le donne di montagna dei loro diritti umani, inclusi quelli politici, economici, di proprietà, ambientali, sanitari, culturali e altri, e fornire l’istruzione adeguata per reclamare questi diritti;
2. Promuovere e imporre leggi, politiche, e programmi, basati sull’uguaglianza dei sessi, che facilitino la partecipazione delle donne di montagna nella gestione delle risorse naturali, e assicurino l’accesso ai servizi e ai beni dell’ecosistema;
3. Sostenere politiche e leggi che prevedano, per le donne di montagna, diritti politici, sociali ed economici basati sull’uguaglianza. Assicurare che tali politiche e leggi si rivolgano specificamente al benessere e ai diritti delle donne;
4. Promuovere l’equa rappresentanza di donne di montagna in tutti gli enti decisionali, e sostenere la loro partecipazione nelle trattative e nei processi decisionali ad ogni livello, incluso la prevenzione e risoluzione dei conflitti;
5. Assicurare che i programmi sanitari focalizzino sui problemi di salute sessuale e procreativi, incluso HIV/AIDS, e incoraggiare il coinvolgimento degli uomini nella prevenzione di questi problemi;
6. Difendere i diritti di procreazione e di salute sessuale delle donne di montagna e sostenere l’assistenza e l’assicurazione sanitaria di livello locale;
7. Creare consapevolezza e comprensione delle questioni di uguaglianza dei sessi e delle tradizionali pratiche sanitarie fra tutti gli operatori sanitari;
8. Integrare sistemi di conoscenza autoctoni nell’istruzione formale, e sviluppare programmi alternativi e flessibili, sensibili al contesto, includendo conoscenze pratiche e autoctone, e l’assunzione di un corpo docente locale;
9. Promuovere la comunicazione tra le donne e le comunità di montagna e nello stesso tempo impedire la distruzione della diversità linguistica;
10. Promuovere la ricerca e divulgare i risultati delle conoscenze autoctone dei sistemi culturali e religiosi, dell’utilizzo delle risorse naturali, delle tecniche agricole e di tutela tradizionali, e delle pratiche sanitarie possedute dalle donne di montagna;
11. Raccogliere e documentare dati disaggregati relativi alle genti di montagna (per sesso, età, regione, ecc.) in ogni campo;
12. Assicurare un crescente accesso alle informazioni relative all’imprenditorialità, mercati, tecnologia, e altre opportunità di sostentamento che utilizzano e conservano la diversità degli ambienti montani, e promuovere programmi di formazione e servizi sociali che rispondano alle necessità delle donne di montagna;
13. Incoraggiare e promuovere il commercio equo e solidale e un’etica commerciale in zone montane, così da assicurare che i produttori raccolgano una parte congrua dei benefici derivanti dalla vendita dei loro prodotti;
14. Promuovere la pace per evitare che le donne di montagna e le loro famiglie soffrano le conseguenze dei conflitti armati; sradicare il traffico di donne e bambini nelle zone di montagna più povere e la violenza domestica, e promuovere programmi sociali mirati a sopprefare pratiche culturali violente;

15. Promuovere infrastrutture fisiche e sociali (strade, elettricità, telecomunicazioni, assistenza sanitaria, scuole, ecc.) che siano sensibili e rispondenti ai bisogni delle donne, che aumentino i redditi prodotti e l'imprenditorialità fra le donne di montagna, che riducano il loro carico di lavoro, e migliorino la loro qualità di vita;
16. Analizzare e attenuare gli impatti della crescente privatizzazione delle risorse nelle comunità montane, e creare delle reti di sicurezza laddove gli impatti della globalizzazione destabilizzano le comunità montane;
17. Fornire finanziamenti equi e aumentare l'allocazione finanziaria per le iniziative delle donne di montagna al fine di rendere lo sviluppo veramente sostenibile.

Foto: la delegazione italiana a Thimpu. Da sinistra: Maria Laura Romeo, Fao, Roma; Rita Tiberi, Lega Ambiente, Roma; Tona Sironi, Eco Himal, Varese; Rolly Marchi, Il Giornale, Milano; Michela Zucca, Centro di ecologia alpina, Trento; Clara Abatecola, Ministero affari regionali, Roma; Maria Assunta Paci, Unione comunità ed enti montani, Marche. Foto Rolly Marchi.

Il Bhutan rappresenta un esperimento antropologico di eccezionale importanza: devo ammettere che tante delle cose che loro hanno realizzato, per quanto riguarda la valorizzazione dell'identità e della cultura di montagna, sarebbe utile farle anche da noi. Per questo, ho tentato di "sezionare" il "sistema" bhutanesi, dando una mia interpretazione (parziale e criticabile) ai tratti salienti della società, in cerca di suggerimenti per risolvere i problemi che ci tocca di risolvere. Sulle Alpi, non sull'Himalaya.

Il paese

Il Bhutan si trova nel bel mezzo della catena himalayana. Tutto il suo territorio è situato in montagna, o meglio, in alta montagna: sul tetto del mondo. Le vette e i profili, il paesaggio sembra alpino. Conta 650.000 abitanti nell'ultimo censimento, ma c'è chi dice che, in realtà, superano di poco il milione. La verità è che sono talmente pochi che, a fronte di un oculato uso delle risorse, il governo (unico in tutta l'Asia) può permettersi di mantenere un tipo originale di welfare state. La popolazione è sparsa: si è mantenuto il tradizionale insediamento a stella, i villaggi e le case sono decentrate sul territorio, si è evitato l'inurbamento selvaggio grazie ad una politica di mantenimento e di valorizzazione delle tradizioni. Gran parte della superficie nazionale è area protetta: esiste perfino un parco istituito per difendere lo yeti (leggermente diverso da quello tibetano, ma sempre della stessa razza). Le pendici delle valli, dove non ci sono le terrazze coltivate a riso e a patate, sono coperte dai boschi; l'acqua è onnipresente. Le case, costruite in calce bianca e legno, coi tetti di scandole tenuti a posto dalle pietre, i davanzali coi gerani, gli orti bordati dalle dalie, assomigliano ai masi alpini. Strade, cortili, viottoli, scale, facciate, persone, vestiti, tutto è pulito e ordinato. Da lontano, fino a quando non ci si accorge che la gente ha gli occhi a mandorla e che gli stipiti e le travi delle abitazioni sono dipinte, sembra di essere in Svizzera. Ma le analogie con gli elvetici non si fermano al primo colpo d'occhio.

(Foto: Mappa centrale del Bhutan)

L'economia

Secondo le classifiche ONU, il Bhutan è uno degli stati più poveri del mondo. Quando si percorrono le vie di Paro, la seconda città del paese (30.000 abitanti), si vedono scene impensabili in questa parte dell'Asia: non esiste un solo mendicante. Nessuna paura di circolare con macchine fotografiche, telecamere, gioielli: la rapina non è normalmente praticata. Di fronte a quasi ogni casa, è parcheggiata una macchina; talvolta, più di una. Nei giorni di festa, le famiglie salgono sulla vettura di famiglia (di solito, male in arnese; comunque, in funzione), escono dalla città per fermarsi in campagna e fare il pic nic. Si vede chiaramente che non esiste fame, né bisogno; tutti sono ben vestiti e ben calzati. Siamo distanti anni luce dall'India, dal Nepal, dalla Cina. Da dove vengono i soldi? Da una parte, l'"economia di sussistenza" è stata sviluppata in maniera intelligente: invece di fare riforme agrarie che privatizzassero la terra, sono state mantenute le proprietà comuni, per cui chiunque ha il necessario per vivere. Per procurarsi il *cash*, che serve per pagare i servizi (completamente gratuiti) dell'istruzione e della sanità, il governo ha fatto costruire agli indiani due enormi centrali idroelettriche, che non solo servono energeticamente il paese, ma fanno entrare valuta in cambio di energia (dall'India). *Last but not least*, anche se ovviamente non sono state eliminate le differenze sociali, in Bhutan il furto sistematico ai danni dei più poveri non è lo sport favorito dei ceti alti. Non si può parlare di società egualitaria: ma quanto meno di una cultura dell'onestà generalizzata e condivisa.

(foto: il mercato di Thimpu, la capitale)

La religione

Buddista. Ma con forti influenze sciamaniche e animiste. I monasteri sono ben tenuti, e presenti ovunque. Proprio nel grande convento di Paro, uno dei più belli del paese, sono state girate alcune scene del film "Il piccolo Buddha" di Bernardo Bertolucci. Prima che la popolazione, malgrado le ottime elargizioni in denaro e gli indotti, diretti e indiretti, che la presenza di una *troupe* internazionale poteva portare, non si rivoltasse per il sacrilegio e non costringesse il famoso cineasta a partire di gran fretta per terminare le riprese in Nepal, dove ha trovato buddisti più tolleranti. Ciò significa che la gente ci crede ancora davvero. E molto. Qualsiasi cerimonia pubblica, o privata, inizia con la celebrazione religiosa; i monaci sono richiesti in qualunque occasione. Di sicuro, esercitano un potere immenso. Rappresentano una larga fetta della popolazione: quasi ogni famiglia ha un figlio che ha preso i voti: vengono mandati negli *dzong* da bambini; non si può valutare, dall'esterno, quale e quanta sia la vocazione. Certo, i bimbi col saio fanno un po' pena: la questione del libero arbitrio, in molti casi, è una sovrastruttura occidentale, che qui conta poco. Probabilmente, privare – di fatto – della possibilità di riprodursi gran parte dei maschi fertili ha consentito di mantenere basso il tasso di incremento demografico, e quindi di conservare le risorse.

foto: lo dzong (monastero) di Paro

La famiglia reale

Il Bhutan non è un paese democratico. E' governato da una monarchia che non è neanche costituzionale: è assoluta. Anzi: il re è considerato dio, e come tale accettato e nominato da chiunque: nessuno lo può guardare in faccia. A lui è permessa qualunque cosa. Corre voce che, se nel corso di una festa vede una signora che gli piace, lui possa passare la notte con lei malgrado mariti o fidanzati; in cambio, lei riceverà un congruo appannaggio per l'intero corso della sua vita. Ma attenzione: il privilegio è riservato unicamente alle bhutanesi. Di fatto, il re, salito al trono al diciassette anni, dopo quattro decenni dall'incoronazione è ancora un gran bell'uomo, e pochi anni fa ha sposato, in un sol colpo, quattro sorelle, da cui ha dieci figli (oltre a quelli avuti prima del matrimonio). Come suo padre, ha studiato nelle migliori scuole del mondo, è colto e, d'accordo con il suo *entourage* e la componente illuminata dell'aristocrazia, ha deciso di dare una svolta al suo paese, cercando di fargli superare, in pochi anni, secoli di stagnazione storica. Ha prima istituito un consiglio dei ministri e nominato – d'imperio – i dignitari più alti del governo, che, in verità, si sono fatti onore. Poi, sempre di sua spontanea volontà, e contro il parere del popolo, ha imposto che fossero eletti. Adesso il sistema è misto; anche se non si può ancora parlare di libere elezioni (d'altronde, non desiderate dai bhutanesi).

Foto: palazzo del governo, Thimpu

La valorizzazione dell'identità

Quando il giovane re è salito al trono, guardandosi attorno, ha potuto esaminare alcuni esempi eclatanti ed istruttivi, proprio attorno ai suoi confini. Primo fra tutti, il Tibet, inglobato dai cinesi, che, quando la Cina ha firmato un accordo con gli Stati Uniti, nemmeno la CIA ha più continuato a difendere. Il Sikkim, reame-quasi-fotocopia del Bhutan, invaso dagli indiani nel '75 nella più totale indifferenza del mondo: nessuna risoluzione delle Nazioni Unite, nessuna condanna diplomatica, scarsi gli articoli sui giornali... solo un allargamento dei confini amministrativi (indiani). Oggi pochissimi, anche fra i colti e gli informati, si ricorda che neanche trent'anni fa il Sikkim era indipendente. Il Nepal, svenduto all'Occidente, percorso da migliaia di turisti che lasciano dietro di sé tonnellate di rifiuti, riempiendo le tasche alle agenzie di viaggio dei paesi ricchi, e proponendo ai nepalesi modelli di ricchezza e di benessere consumistici e irraggiungibili: sogni per cui la gente si vende. In questi tre casi, la globalizzazione (chiamata allora politica internazionale di influenza) ha fatto le sue vittime, estendendo, sulle montagne, il territorio nazionale, distruggendo le entità autonome più piccole: *dejà vu* sulle Alpi, qualche secolo fa. La perdita dell'identità e dell'orgoglio di appartenenza, invece, sono state una conseguenza dei tentativi di assimilazione culturale. Sbattuti violentemente di fronte a modelli globali, civiltà arcaiche dai ritmi lenti si sono trovate incapaci di regalare ai propri membri giovani prospettive facili, veloci, sfavillanti come quelle dei regimi invasori. La gente ha cominciato a disprezzare, o a ritenere inferiore, la propria civiltà; e ha cercato di imitare (senza averne le forze economiche, né le capacità critiche) modelli importati dall'esterno. Riducendosi in miseria, non solo e non tanto monetaria, ma morale.

Il giovane re del Bhutan, e i suoi consiglieri, hanno pensato bene di non imitare quegli esempi: per non perdere il potere, naturalmente, ma neanche la dignità di popolo. Di fronte alle sfide della globalizzazione, hanno deciso di valorizzare la propria identità. Assumendosene le responsabilità e pagandosene i costi. E cercando di sfruttare la situazione e le peculiarità della loro civiltà antica, in maniera spregiudicata, per il bene della nazione. Anche a costo di essere tacciati da retrogradi e da antidemocratici dagli intellettuali occidentali, imbevuti di cultura metropolitana e convinti della superiorità del modello evolucionistico (capitalista o socialista) occidentale su tutti gli altri.

Foto: casa bhutanesa, Paro.

L'informazione

“Felicità nazionale lorda”: questo il concetto che il re del Bhutan ha cercato di applicare nel programma di sviluppo del suo paese. Ma lui, e gran parte dei dignitari di alto rango, che avevano studiato all'estero e ben conoscevano la potenza delle suggestioni della cultura globalizzata, sapevano che l'antica civiltà bhutanesa, confrontata, senza preparazione collettiva e senza alcuna mediazione, con i modelli occidentali avrebbe causato aspettative inutili e perdita del senso di autostima. Perché la televisione e i mass media sono armi violente: chi non conosce ciò che vede pensa che nelle nazioni “sviluppatate” siano tutti ricchi, nessuno abbia problemi seri da affrontare, sia facile ottenere qualunque cosa. Il risultato dell'invasione mass mediatica in un paese come il Bhutan avrebbe potuto significare l'abbandono di masse di persone che, in cerca di fortuna, avrebbero lasciato i villaggi di montagna per inurbarsi, concentrandosi nelle bidonville della capitale prima, e poi delle metropoli della vicina India poi, riducendosi ad un'esistenza di miseria, delinquenza, prostituzione: destino comune dei popoli di montagna in molti continenti. Così, il governo ha deciso di proibire radio e televisione, e di imporre all'unico quotidiano nazionale una visione “purgata” degli eventi, in cui veniva dato largo spazio allo sviluppo interno, “sorvolando” su questioni più problematiche (dissenso interno...). Nel frattempo, lo stato si rafforzava, e, con un'abile opera di propaganda, i bhutanesi venivano informati dei progressi che si stavano portando avanti, rispetto anche ai paesi vicini, in cui la gente continuava a morire di fame. Libri, riviste, giornali stranieri, studi all'estero, gli stessi collegamenti Internet, non sono mai stati proibiti: ma si tratta sempre di comunicazione mediata, che lascia spazio alla critica, alla riflessione e al pensiero, al contrario della televisione, che propone immagini scintillanti senza spiegare che il mondo è ben diverso da ciò che viene mandato in onda. Nelle librerie, ho controllato di persona se fossero disponibili i volumi in cui si parlava dell'opposizione interna, della guerriglia nepalese del sud, delle questioni irrisolte: ed effettivamente, c'erano, in vendita. Da qualche anno, il Bhutan

ha un canale televisivo nazionale, e chiunque, per mezzo di una parabolica, può collegarsi ai canali che preferisce. Intanto, però, la popolazione è stata alfabetizzata, in bhutanesi e in inglese, si è costruito un welfare state che limita, di fatto, le proteste e regge il confronto con qualunque dei confinanti: India, Nepal, Cina. Si è evitato l'abbandono e la felicità nazionale lorda... è sicuramente cresciuta.

Foto: ministero delle comunicazioni, Thimpu.

Il dissenso

Il Bhutan è finito sugli elenchi di Amnesty International per come ha trattato i suoi oppositori interni. D'altra parte, in quei registri viene nominata anche l'Italia. Ma in che cosa consistono i maggiori problemi che deve affrontare il piccolo regno himalayano? Negli scorsi decenni, i controlli alle frontiere meridionali erano abbastanza fluidi, e si sono introdotti, col permesso delle autorità, numerose famiglie nepalesi, che hanno cominciato a coltivare la terra e a costruirsi un'esistenza, finendo poi per considerarsi cittadini bhutanesi. Ad un certo punto però, la popolazione autoctona, che contava solo poche centinaia di migliaia di persone, si è sentita minacciata di invasione, anche perché nepalesi ed indiani (anche etnicamente differenti) sono parecchi milioni, e avrebbero potuto facilmente occupare gli spazi vuoti e prendere il sopravvento sugli indigeni, come stava già avvenendo in Tibet e in Sikkim. La situazione si è aggravata, quando la componente nepalese ha cominciato a rivendicare la possibilità di poter usare la propria lingua, rifiutando anche l'obbligo di indossare il costume bhutanesi nelle occasioni pubbliche. A questo punto sono scoppiati disordini, e il governo ha cacciato fuori molte famiglie nepalesi che (ed erano la grande maggioranza) non potevano esibire chiari titoli di proprietà della terra da decenni. Ancora oggi, il sud del paese è una zona difficile e pericolosa, e la questione è tutt'altro che risolta.

Foto: la valle di Paro

Scuola e sanità

E' sulla scuola e sulla sanità che il governo ha puntato più di qualunque altra cosa, per dimostrare alla sua gente che stava lavorando nell'interesse reale del popolo. Ed è quasi soltanto nel settore dell'istruzione che è stata accettata la cooperazione internazionale con stati stranieri e organizzazioni non governative. Perché la salute, in Bhutan, è gratuita ovunque, e di ottimo livello: io stessa posso testimoniare, con esperienza personale. Tanto è vero che nel paese dei draghi tanti tristi spettacoli, così comuni in Asia, sono completamente sconosciuti: non si vedono lebbrosi e menomati per strada, che chiedono l'elemosina; assenti bambini con la pancia, in cui nuotano vermi e parassiti; inesistenti tracomi agli occhi e via dicendo. Lo stesso discorso vale per la scuola: in questo campo, lo sforzo è stato veramente enorme: perché non solo è gratuita, dalle elementari fino all'università, e tutti frequentano quanto meno fino alle superiori; ma le classi della primaria sono in inglese, con insegnanti di madrelingua, anche nei villaggi più sperduti, distanti giorni di cammino dalla prima fermata di autobus. La popolazione giovane sta diventando completamente bilingue; molti ragazzi sono più colti ed informati dei nostri; e hanno ancora sete di cultura. Quale fondamento migliore per uno sviluppo futuro? L'istruzione è l'unica arma che consente di combattere –con qualche probabilità di uscirne in modo quanto meno dignitoso – l'offensiva della globalizzazione, che vorrebbe cancellare le diversità, oppure usarle per i propri scopi. Questo, in Bhutan, l'hanno capito anche i bambini.

Foto: Paro: due dignitari di alto rango. Il grado viene mostrato dal colore delle sciarpe.

Il costume tradizionale

L'appartenenza culturale e l'identità sono sentimenti che stanno nel cuore: ma se non si esprimono attraverso simboli facilmente riconoscibili da chiunque, il processo di accettazione prima e valorizzazione poi sarà molto più difficile. Anche perché, la società globale è fondata sull'immagine esteriore: e non solo quella. Le civiltà tribali danno un'estrema importanza all'abito, all'apparenza, all'etichetta, ritenuti chiari segnali di riconoscimento fra membri dello stesso gruppo. Inoltre, uno dei sistemi di penetrazione più efficaci della cultura occidentale di massa è proprio la moda: in molte zone del Terzo Mondo si arriva ad ammazzare per un paio di scarpe Reebok. Così, per non trovarsi una popolazione che indossava i resti degli avanzi di magazzino scartati dall'Europa e dagli Stati Uniti, pagandoli prezzi insostenibili e mantenendo l'aspetto di miserabili, il governo bhutanesi ha imposto l'uso del costume tradizionale in qualunque posto di lavoro a contatto col pubblico. Nello stesso tempo, ha sostenuto e valorizzato i sistemi di tessitura tradizionale della seta e della lana, col risultato che sono stati ripresi disegni e tecniche antichi, e ne sono stati creati di nuovi. Le donne indossano il kira, sono elegantissime, sembrano tutte delle regine: combinano colori e sete a meraviglia, e potrebbero sfilare in passerella senza sfigurare con le coetanee europee. Gli uomini portano il gho, una specie di kimono che assomiglia al kilt. Signore e signori sono sempre pulitissimi, ordinati, lavati e stirati, senza un colore, né una tonalità fuori posto. Trasmettono orgoglio, dignità, gentilezza: anche l'abito fa il monaco.

foto: diapositiva 11: lo staff del convegno in costume tradizionale

Le donne

Le donne bhutanesi sono le più libere di tutta l'Asia. Il paese porta ancora chiari i segni di una precedente cultura patriarcale. In primo luogo, non esiste patronimico: l'eredità passa attraverso la linea femminile (ovvero sono le donne che ereditano la terra). Nella cultura tradizionale, è permesso qualsiasi tipo di matrimonio: da quello monoconiugale, a quello poligamico, a quello poliandrico. Comuni anche le unioni senza vincolo matrimoniale. La famiglia, clanica, è quella della madre: mentre le figlie studiano o lavorano, i bambini vengono affidati al gruppo familiare della nonna materna. Dato che si supponeva l'uomo come elemento più mobile, si dava per scontato che casa, terra e proprietà passassero alle figlie, perché se il marito (o padre) se ne andava, o veniva cacciato, eventualità normale perché il divorzio o la separazione, voluta dalla moglie, sono eventi normali e non sanzionati socialmente, la donna coi bambini doveva avere di che vivere. In questo modo si bypassava la legislazione occidentale sugli alimenti: solo ora si stanno introducendo leggi simili alle nostre, perché esistono coppie che vivono in città slegate dalla terra e dal possesso fondiario. In ogni modo, in Bhutan le donne vanno a scuola e all'università, lavorano, dirigono scuole ed ospedali, fanno i ministri, guidano la macchina da sole. In casa, è la padrona che comanda: e gli uomini non discutono. La domenica le ragazze si ritrovano in gruppo ed escono, vanno nei locali e al cinema: ovviamente si scelgono marito e fidanzato. La famiglia materna rimane un fortissimo legame che funziona come punto di appoggio importante che permette una vita autonoma, anche dal marito (elemento meno importante rispetto al clan della madre).

Foto: tre generazioni di donne in relax

Il sesso

Come in ogni sistema di ascendenza matriarcale, la sessualità è relativamente libera. I rapporti prematrimoniali sono comunemente praticati ed accettati. Ragazzi e ragazze si frequentano dall'adolescenza in poi; e, se nelle classi più povere ci si sposa presto, nei ceti più agiati si rimandano le nozze (non il sesso) fino al termine degli studi, o al conseguimento di un posto di lavoro stabile. In caso di gravidanza non prevista, ci si tiene il figlio; non necessariamente il padre del bambino. Le ragazze madri non incontrano difficoltà a rifarsi una vita con un altro uomo. Le donne, comprese le occidentali, possono uscire a qualunque ora, prendere l'autobus o il taxi da sole, senza essere apostrofate o fermate per strada; la violenza è un'eventualità decisamente difficile, non percepibile da nessuna parte; invisibile (non voglio e non oso dire inesistente) la prostituzione. Secondo la mia conoscenza, e quanto mi è stato concesso di vedere durante il breve soggiorno in Bhutan, si tratta della terra asiatica in cui la sessualità è meno repressa e meno mercificata.

Foto: in Bhutan è un simbolo portafortuna molto diffuso...

La droga

Chi ha letto Salgari, si ricorda della noce di betel che veniva sciolta nel succo di limone per far dimenticare ai prigionieri chi erano e che cosa avevano fatto il giorno prima. A noi ne hanno offerta una nella cerimonia di benvenuto, alla presenza dei lama e del ministro. In Bhutan, il betel, sotto forma di pasta, ricavato dai frutti, è legale e viene comunemente usato soprattutto dalla gente dei ceti sociali bassi, che passa il tempo masticandolo come se fosse gomma americana. Non ho visto nessuno dei ceti dirigenti o intellettuali, o monaci, che ne facessero uso: anche se l'assunzione è legale, non è evidentemente considerata una buona abitudine. Vengono i denti e le gengive rosse, e si assume un'espressione vacua, vagamente allucinata. Io non l'ho provata, perché perfino l'odore era disgustoso; ma insomma, paese che vai, droga che trovi. Quasi asseti, invece, alcool e tabacco. Per il resto, non ho avuto la possibilità di andare a fondo: ma, al contrario dei paesi vicini, in Bhutan non ci sono spacciatori (spesso d'accordo con la polizia locale) che offrono sostanze stupefacenti di ogni tipo ai turisti.

Foto: noci di betel al mercato di Thimpu

RECENSIONI

Esistono moltissimi libri di argomento himalayano: non solo: alcuni dei più illustri tibetologi sono italiani (vedi il Tucci, per esempio). Ma pochi, al di là degli studi antropologici altamente specialistici (e difficili da reperire sul mercato), danno una visione che va al di là dell'alpinismo, o del turismo, per affrontare una cultura dal di dentro, facendo "parlare la gente". Di questi pochi, ne abbiamo scelti quattro, che parlano non solo di Bhutan, ma di quelle etnie di comune radice culturale più o meno tibetana, buddista infarcita di tratti sciamanici precedenti, che popolano quella parte dell'Himalaya. Dove abbiamo potuto, abbiamo inserito la tematica di genere, abbiamo adottato un punto di vista femminile del problema.

Jamie Zeppa, Oltre il cielo, oltre la terra, Bompiani

Una quindicina di anni fa, il governo bhutanesese decise di far imparare l'inglese a tutti i bambini, dalle prime classi elementari in poi. Cominciò quindi un intenso movimento di insegnanti di madrelingua, che andarono ad insegnare anche nelle scuole più sperdute, distanti giorni e giorni di cammino dalla prima strada sterrata percorribile da un

camion fuoristrada. Questo libro è la storia di una ragazza canadese che, praticamente priva di ogni preparazione, viene lanciata in un microscopico insediamento di una valle bhutanesa e, piano piano, si affeziona talmente alla cultura di quel popolo così lontano da innamorarsi di un bhutanesa e da farci un figlio. La prima metà del libro serve ottimamente allo scopo, e parla magistralmente del modo di vivere e dei sentimenti della gente comune. Nella seconda sezione, invece, antropologicamente parlando, si brucia: perché sceglie di far parte del gruppo studiato, smettendo di descrivere sentimenti, emozioni, risposte a sollecitazioni culturali diverse proprio dove a noi sarebbe interessato di più. Rimane comunque il miglior testo sul Bhutan rintracciabile sul mercato italiano.

Maria Antonia Sironi, Hildegard Diemberger, Sonam Tsomo, Tibet: “l'altra metà del cielo”: l'alpinismo tibetano raccontato dalle protagoniste, Giorgio Mondadori

Una geologa, un'antropologa, la direttrice del Tobet Mountaineering Department di Lhasa, fondatrici, assieme a molti altri, dell'associazione di volontariato Eco Himal, che sta tentando di costruire una scuola di alpinismo in Tibet, anche per “rendere giustizia” ad alpinisti eccezionali che da noi non vengono minimamente riconosciuti. Le tre autrici hanno deciso di parlare di quelle sportive che, assieme agli uomini, superando spesso difficoltà estreme (economiche, familiari, di cultura) sono riuscite ad arrivare in cima al tetto del mondo, e adesso stanno lavorando per cambiare il modo di vivere del proprio popolo. Negli ultimi decenni le spedizioni hanno visto la collaborazione di numerosi paesi. E così il destino delle eroine locali, trasformate in attente custodi della loro cultura a rischio di estinzione (il Tibet è invaso dai cinesi) si è intrecciato con quello delle colleghe giapponesi, statunitensi, europee, e la loro storia ha varcato i confini delle valli.

Richard Langlais, Road News from Tibet, Springer-Verlag, Svezia

Il libro racconta la storia di un viaggio che, a prima vista, si potrebbe definire impossibile: è l'attraversata del Tibet a piedi, compiuta dall'autore, ricercatore canadese già direttore del Centro artico di Rovaniemi e conosciuto durante il progetto Recite II, che ha visto coinvolto il Centro di ecologia alpina, e di alcuni suoi amici. Il percorso dura parecchi mesi, passando anche vicino al Bhutan, si snoda fra sentieri, passi e vallate di alta quota, su territori poco conosciuti e mai descritti in tempi recenti. I tre viaggiatori mangiano e dormono come possono, talvolta in piccoli alberghi o guest houses, ma per lo più in tenda oppure ospiti di case tibetane. Nel frattempo, devono procurarsi da mangiare in posti dove non esistono negozi, né mercati, in periodi in cui il suolo non produce niente di commestibile: spesso devono contare sulla disponibilità di persone già ridotte alla fame. Ed è proprio della gente del Tibet, della sua esistenza quotidiana, della lotta per la sopravvivenza, che si riesce ad avere una visione spregiudicata e precisa. Ne esce l'immagine di un popolo dominato, poverissimo, i cui antichissimi riferimenti culturali sono stati distrutti non solo e non tanto dalla guerra, ma dai tentativi di assimilazione cinese, che stenta a trovare una soluzione al di là di una tradizione ormai improponibile.

Martino Nicoletti, Estasi in carne viva: sciamanesimo, estasi e follia in Himalaya, L'ancora del Mediterraneo

In tutta la regione himalayana, le religioni importate, buddismo ed induismo, non sono riuscite a cancellare le tracce dei culti precedenti, fondati su credenze che consideravano la natura come madre e l'universo popolato da un'infinità di spiriti, con cui l'uomo poteva, tramite particolari rituali, entrare in contatto e dominare. Si tratta di cerimonie di trance, in cui lo specialista del rapporto con i mondi “altri” entra in stati alterati di coscienza e compie il viaggio sciamanico. L'autore, antropologo, lavora per il Consiglio nazionale delle ricerche e ha realizzato un lavoro di campo durato anni presso i gruppi delle etnie kulunge rai del Nepal orientale, la parte più vicina al Bhutan, da cui è separato solo da una striscia di montagne, il Sikkim, per secoli stato indipendente annesso dall'India negli anni '70, fra l'indifferenza dei “paesi civili”. Si tratta di un viaggio ai confini del mondo, per conoscere una religione paradossale (ma tanto vicina a quella delle streghe alpine, sterminate dall'inquisizione!), che abita uno spazio doppio, in cui la piatta trama della realtà è intessuta di scorci visionari.